

## VENERDÌ XXIII SETTIMANA T.O.

***1 Tm 1,1-2.12-14***

<sup>1</sup>Paolo, apostolo di Cristo Gesù per comando di Dio nostro salvatore e di Cristo Gesù nostra speranza, <sup>2</sup>a Timòteo, vero figlio mio nella fede: grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro.

<sup>12</sup>Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, <sup>13</sup>che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, <sup>14</sup>e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.

Il brano della prima lettura odierna ha un chiaro carattere autobiografico; nondimeno, sulla scia dei ricordi personali, pur senza l'intenzione esplicita di enunciare una dottrina, l'Apostolo tocca il tema della salvezza, che si riceve da Dio come un dono gratuito e non come un merito connesso alle opere umane. L'occasione è, infatti, costituita dalla memoria della propria conversione che appunto si verifica per un atto gratuito della divina misericordia, cioè per un tocco della grazia che gli viene donata, mentre lui è ancora un persecutore e un violento. L'unico suo merito è quindi quello di non avere respinto da sé la grazia della conversione, nel momento in cui lo Spirito lo ha attirato a Cristo. Ma l'offerta della grazia, come tale, è un dono gratuito, frutto del sacrificio della croce. La responsabilità individuale subentra dopo, quando l'amore di Dio si è svelato nel Cristo crocifisso. Perciò, il vero peccato dell'uomo non è quello di avere compiuto un gesto disapprovato da Dio, ma quello di avere disprezzato il dono gratuito della grazia, che invita dolcemente alla conversione. Si verificano così delle situazioni esistenziali veramente paradossali, poste molto bene in evidenza dal vangelo di Luca: personaggi come il fariseo che va al tempio a pregare col pubblicano, come Simone il fariseo o come il figlio maggiore della parabola del padre misericordioso, sono uomini la cui vita è giustamente rispettabile, umanamente irreprensibile, perché non hanno mai commesso un solo peccato mortale, ma a cui, stranamente, Dio nega la propria benedizione. Al contrario, uomini e donne ormai senza dignità nel giudizio della gente, vengono ammessi da Cristo nella luce e nella gloria della sua santità: la peccatrice in casa di Simone, Zaccheo disonestamente arricchito, il ladro crocifisso accanto a Gesù. Non si tratta di una scelta dei peccatori in quanto tali. Anche l'altro ladro crocifisso accanto a Gesù, che chiede solo di scendere alla croce, è un peccatore. Anche Giuda Iscariota è un peccatore. Ma il loro destino ha preso ben altra piega. Si tratta piuttosto di un'altra cosa: *dal punto di vista di Dio, che Cristo ci ha svelato, il peccatore non è colui che commette dei*

*peccati, ma colui che rifiuta il suo amore e si dimostra indifferente ai suoi doni divini, considerandosi soddisfatto di se stesso.* Il rifiuto e l'indifferenza verso Dio, e verso la sua grazia, possono trovarsi anche in un uomo che soggettivamente si è astenuto da qualunque gesto peccaminoso, un uomo a cui, considerando l'esito della sua storia personale, non sia possibile rimproverare nulla di grave, al di là delle consuete e involontarie disfunzioni dell'umana fragilità. Da questo punto di vista è emblematico il personaggio lucano di Simone, il fariseo, perfetto nella sua rispettabilità sociale, ma incapace di compiere un gesto d'amore verso Cristo (cfr. Lc 7,44-46).

Torniamo però al nostro testo, dopo queste precisazioni sulla dottrina della giustificazione che ci sono sembrate necessarie. L'Apostolo si rivolge non a una comunità ma a un suo stretto collaboratore, Timoteo, che egli ha generato nella fede cristiana, e per questo lo definisce «vero figlio mio nella fede» (1Tm 1,2). Poi, come è solito fare all'inizio delle sue epistole, augura «grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro» (1Tm 1,2). L'augurio epistolare cristiano non è un auspicio di benessere, ma è una benedizione efficace invocata da Dio sui destinatari. Paolo aggiunge il fatto che la vocazione apostolica non è una sua invenzione personale – come taluni gli rimproveravano – ma viene da Dio come dono e come carisma: «Paolo, apostolo di Cristo Gesù, per comando di Dio nostro salvatore e di Cristo nostra speranza» (1Tm 1,1). Subito dopo egli fa riferimento a dei ricordi personali, materiali autobiografici da cui desume degli spunti dottrinali, affermando innanzitutto che la forza di servire Cristo viene da Lui, e che questo è un motivo di rendimento di grazie per ogni cristiano: «Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro» (1Tm 1,12). Quello che Dio ci chiede, vale a dire le missioni, i servizi, i ministeri, le vocazioni specifiche che ci affida, tutto quello che rappresenta insomma un appello della grazia, noi possiamo essere in grado di realizzarlo solo sulla base dell'energia che Dio stesso ci comunica, avendoci chiamati.

L'Apostolo continua poi riferendosi alla responsabilità che deriva dalle missioni che Dio ci affida nella nostra vita terrena: «mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me» (1Tm 1,12). Si tratta certamente di una delle gioie più grandi del cristiano: la consapevolezza di essere sotto la divina benedizione e sotto il divino compiacimento. Ogni cristiano sente su di sé questa fiducia nelle singole vocazioni, nei singoli ministeri, nelle opere che Dio ci dà da compiere durante la nostra vita terrena in favore della Chiesa: è Lui che ci comunica la sua gioia dandoci fiducia, chiamandoci a svolgere un'opera particolare al suo servizio e riempiendo così di senso i nostri giorni. Ma quello che soprattutto merita particolare attenzione – come già si è accennato – è il tema cruciale della giustificazione mediante la fede, che emerge dai ricordi autobiografici dell'Apostolo, nella piena consapevolezza di essere stato chiamato da Dio al

ministero apostolico non in forza di opere buone precedentemente compiute; anzi, le sue parole sono inequivocabili a questo riguardo: «io che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento» (1Tm 1,13); in sostanza, Dio gli dà fiducia mentre egli è ancora peccatore, e gli chiede di diventare un altro uomo, indicandogli la via del discepolato e affidandogli il servizio della Parola. A questa proposta gratuita, l'Apostolo Paolo aderisce con tutto se stesso e si trasforma da persecutore in missionario.

Nelle parole successive c'è un altro elemento da sottolineare, che emerge ancora dalle memorie autobiografiche, ma possiede uno spessore teologico notevole: «mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza» (1Tm 1,13). Questa considerazione è un necessario correttivo, perché non si pensi che, se non ci sono meriti umani su cui Dio possa poggiare il dono della sua grazia, Egli non richieda nulla da parte del credente. Qualcosa la chiede, e in particolare un presupposto senza il quale non sarebbe possibile alcun incontro tra l'uomo e Dio: *la rettitudine della coscienza*. La nostra vita potrebbe avere molte ombre e molte storture, ma la rettitudine di coscienza, cioè il desiderio e la volontà di porsi al servizio della verità e del bene, senza falsificazioni intenzionali, nonostante il peccato che ci assedia, è una condizione necessaria perché Dio possa giustificarci mediante la fede. Infatti, il Signore può purificarci e può liberarci da ogni peccato che abbiamo potuto commettere, ma non può liberarci dalla cattiva volontà, il cui orientamento è affidato unicamente a noi, nel senso che dall'esercizio corretto della nostra libertà dipende il buon volere o il cattivo volere, la rettitudine della coscienza o la sua falsificazione. Questa è davvero l'unica cosa che conta. L'Apostolo Paolo dice di se stesso di essere stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento, ma il Signore non si ferma dinanzi a questi grandi peccati del suo passato, perché trova in Paolo una coscienza retta, una disposizione di apertura alla verità e al bene: «agivo per ignoranza» (ib.). Infatti, nel momento in cui la luce della verità gli viene mostrata chiaramente, Paolo di Tarso vi aderisce, fino al punto da essere disposto a dare la propria vita per essa.